

Balthazar Clémenti il figlio dell'attore francese ricorda quella mattina del 1971 quando il padre finì per un anno in galera per un po' di hashish

«Mi svegliò la polizia, cercavano mio padre li ho visti, misero la droga sotto il letto»

Giuliano Capecelatro

Cadde dall'alto di un sogno, Balthazar. In frantumi l'infanzia dorata in una Roma dai colori di favola. Offuscata l'immagine del padre. Attore celeberrimo e conteso, giovane divo dalla bellezza androgina. Pierre Clémenti, alto, flessuoso, una gran chioma che si adagiava sulle spalle magre con grazia angelica, e incorniciava l'irrequieta oscurità dello sguardo. Cadde dall'alto di un sogno, Balthazar, la mattina del 24 luglio 1971. Qualcuno doveva aver accusato Pierre Clémenti.

«Fui proprio io ad aprire la porta. Dovevano essere le nove. C'era un tizio... con un impermeabile, se non m'inganno: un poliziotto in borghese. Poi arrivarono i carabinieri... E' come se fosse ieri. Una storia che mi ha segnato, mi ha fatto soffrire. E a Pierre, confesso, per un po' gliene ho voluto».

Arriva da Parigi la voce di Balthazar Clémenti. Distanza nello spazio, distanza nel tempo. E' un quarantenne, oggi, che si guadagna da vivere col mestiere di attore. Come il padre. Che nell'estate del 1971 rimase impigliato in una brutta storia di droga. Un po' di cocaina, dell'hashish. Nella casa della sua compagna, Anna Maria Lauricella, in via dei Banchi Vecchi.

«Entrarono... io ricordo che misero della droga sotto il letto... mi ordinarono di tornare a dormire. Frugarono dappertutto... perquisirono. Ma la droga... io ricordo che furono loro a metterla».

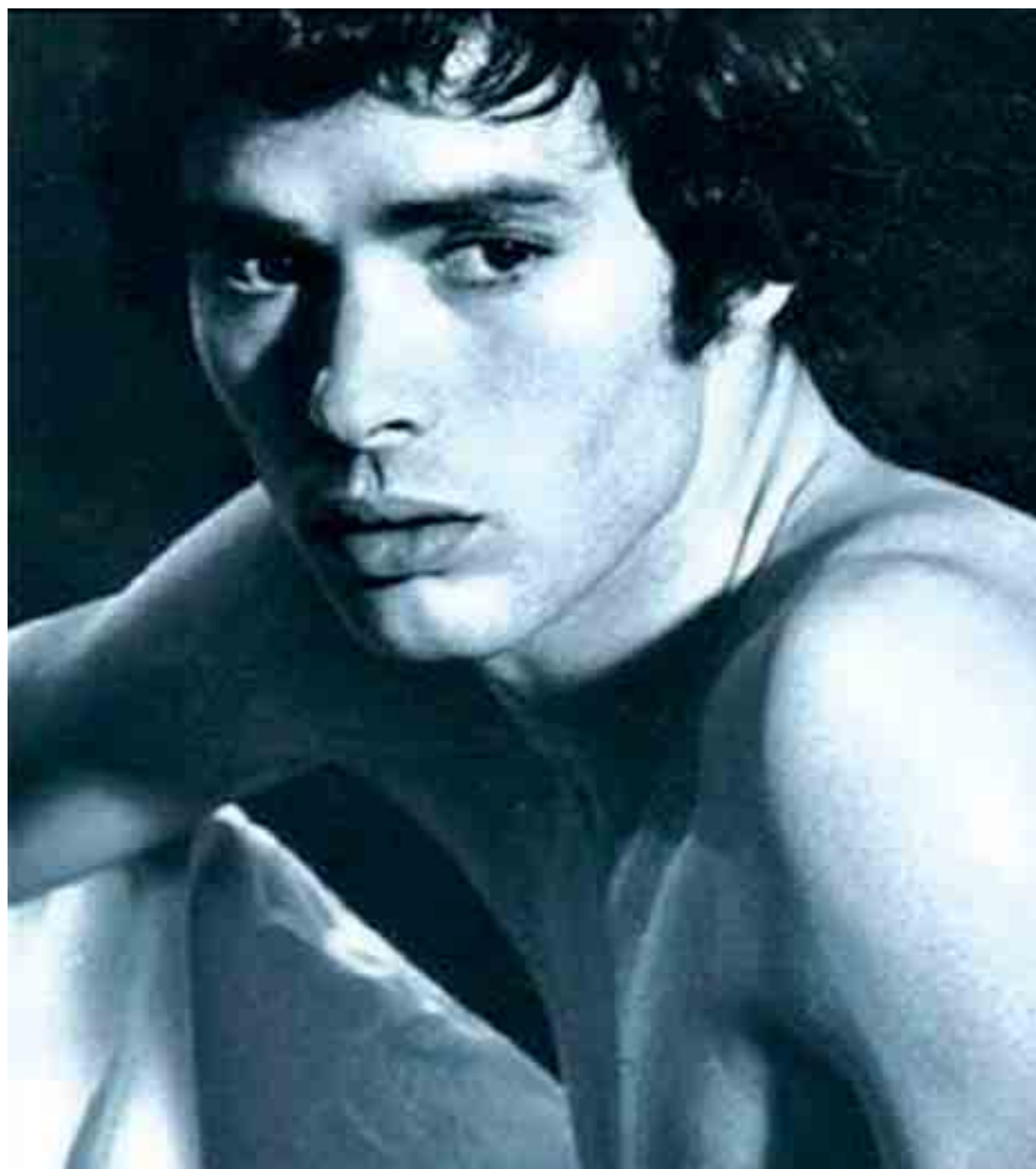
Aveva cinque anni quel giorno: la porta si aprì e, come in una favola nera, la vita si capovolse. Sparì quel padre fantastico, che offriva al bambino un mondo magico. E' difficile rielaborare un'emozione al telefono. Riviverla dopo quasi quaranta anni. La voce fluisce senza smagliature. Solo a tratti, la frase si spegne in una breve risata dalle sonorità infantili. Forse il tentativo inconscio di mettere un confine, di autoconvincersi che quella vicenda è davvero conclusa.

«Ci fecero salire su una macchina. Pierre, Anna Maria... io non volevo staccarmi da mio padre. Poi ho solo dei flash, immagini confuse... Ricordo un terreno aperto su cui si vedeva un edificio moderno».

Una Roma metafisica si profila sullo sfondo della memoria. Gli occhi del bambino afferrano frammenti di realtà, che l'adulto tenta di ricomporre in un quadro plausibile. Istanti convulsi: l'irruzione, la perquisizione, l'arresto. Il padre trattato da delinquente comune.

E il bambino Balthazar che si ribella. Con le lacrime, la rabbia. Con la voce, che chiede tra i singhiozzi una pistola. Per poter sparare a quegli sbirri. A quegli uomini che hanno messo le mani su suo padre. E che lo hanno ruidamente riscosso dall'incanto.

Famoso e vezzeggiato, Pierre Clémenti. Ruoli importanti con grandi registi. Luis Buñuel per *La via lattea*. Pier Paolo Pasolini per *Porcile*. Bernardo Bertolucci per *Il conformista*, *Il partner*. Liliana Cavani per *I cannibali*. Glauber Rocha per *Cutting heads*. Un improvviso benessere, una vita di agi e lussi per il border-line nato a Parigi nel 1942 senza padre, da una ragazza corsa, il bohémien squattrinato che raccoglieva cicche a Saint Germain des Prés, l'attore novizio che un Alain Delon in vena di inusitate generosità trascina con sé alla corte di Luchino Vi-



> L'attore francese Pierre Clémenti in una foto degli anni '60

Pierre Clémenti all'epoca era un attore famoso e conteso. Ebbe ruoli importanti con grandi registi, Pasolini in "Porcile", Bernardo Bertolucci "Il conformista", Liliana Cavani "I cannibali". La sua carriera finì per una brutta storia di droga

sconti per una partecina ne *Il Gattopardo*. L'interprete che snobba il *Satyricon* di Federico Fellini perché quel set gli fa venire in mente una catena di montaggio.

«Era la dolce vita - racconta Balthazar, e sottolinea il ricordo con la sua breve, sommessa risata -. Vivevo in piena libertà. Giravo a piedi nudi per le strade di Roma. La figlia di Anna Maria aveva una passioncella per me. Una ragazza simpatica, carina per quel poco che ricordo. Rimanevo spesso soli a casa, poi la sera raggiungevamo i genitori in un ristorante, a piazza di Spagna, via del Babuino, piazza del Popolo. Vedevo i film di Pasolini prima che uscissero, in una sala privata di via Margutta. E poi Positano, Pierre aveva affittato villa Murat, ci passa-

vamo le vacanze. Andavamo in barca. Ricordo una pasqua; venne mia madre e nascose nel giardino delle uova, che noi bambini dovevamo cercare. Venne a trovarci Bertolucci... in seguito mi avrebbe chiesto se avevo ancora la macchina dei pompieri. La dolce vita... poi l'incubo».

L'Italia delle stragi di stato, della tensione golpista, delle trame massoniche (è in quell'anno che Licio Gelli prende il comando della P2), del fascismo sempre risorgente, e che proprio alla fine del 1971 fornirà a Giovanni Leone, democristiano specialista di governi balneari, i voti decisivi per isarsarsi sulla più importante poltrona della repubblica, ha elevato a nemico pubblico numero uno la droga. E cala la mannaia di una normativa retrograda e ciecamente repressiva. Senza distinzioni. E, comunque, senza mai disturbare quei salotti buoni, da Torino a Roma, da Milano a Napoli e Palermo, in cui la cocaina ha sempre circolato con l'innocente frequenza dei bonbon.

«Io credo - racconta Balthazar - che avessero bisogno di un capro espiatorio visibile, conosciuto. Lui era una star internazionale. Portava i capelli lunghi e non aveva mai tradito la sua vocazione alla marginalità... In qualche modo dava fastidio. E si prestava allo scopo, aveva un passato politico di sinistra... c'è un cortometraggio che aveva girato a Parigi, nel maggio '68, *La révolution*, con mia madre

Marguerite che sventola una bandiera rossa... Fumava, di sicuro fumava un po' di hashish, chi non fumava in quell'epoca? Ma la droga in casa, quel giorno... il mio ricordo è che l'hanno messa loro per far vedere che avevano trovato quello che cercavano».

Regina Coeli. Rebibbia. Una condanna a due anni in primo grado. Pierre Clémenti, attore di grido, diventa un anonimo detenuto delle carceri romane. Che prima tenterà di contestare, dialogare. Quindi, la testa completamente rasata, si chiuderà in un mutismo ascetico. Forma radicale di protesta. Ma anche un radicale mutamento di prospettiva. Uscito dal carcere, l'attore rievcherà l'esperienza di reclusione in un libro, *Quelques messages personnels*, pubblicato da Gallimard e da poco tradotto in italiano (Pierre Clémenti, *Pensieri dal carcere*, Il Sirente, pagine 146, 12,50 euro).

«Andai a trovarlo con mia madre. Non ho immagini nitide di quel giorno... un'atmosfera sinistra, cancelli, sbarre, una sala piccolissima, sembrava l'emiciclo di un'aula universitaria. C'era soltanto un'altra persona con una donna. Rimanemmo poco, non più di un'ora credo. Gli avevo portato dei marrons glacés. Lo trovai con i capelli a zero».

I capelli spariti cancellano l'immagine di quel padre magico. Si azzera anche l'infanzia felice e spensierata di Balthazar. «Fui affidato per qualche tem-

po a uno degli avvocati. Mia madre era troppo impegnata nel lavoro, anche lei nel cinema, per potersi occupare a tempo pieno di me. Ci vedevamo nei week end. Ogni tanto mi portava in viaggio con sé. Ma in prevalenza stetti con i miei nonni. Andai in collegio. La storia mi aveva scosso. Mi svegliai nel cuore della notte. E sentivo sempre parlare di mio padre alla televisione».

L'appello. In un'aula affollata di telecamere. Insufficienza di prove. Dopo oltre un anno e mezzo di detenzione. Ma resta la condanna per Anna Maria, che gira la testa dall'altra parte, ferita per la disparità di trattamento. Via le manette, ma immediata l'espulsione. Indesiderabile: ventiquattro ore di tempo per lasciare l'Italia.

«All'aeroporto di Orly, quando Pierre tornò in Francia, c'era una tale resa di giornalisti che non riuscivo ad avvicinarlo. Fu tutto un susseguirsi di interviste, di incontri. Un giorno, in una radio si imbatte in François Mitterrand, che gli dice: vi vogliamo molto bene; vi abbiamo sostenuto. Parlava già allora da presidente. Andai a vivere per qualche tempo con lui, in rue des Ecoles. Poi mi riprese mia madre. Ma io volevo tornare dai nonni. A diciassette anni cominciai a vivere da solo, magari a casa di qualche fidanzata».

L'attore Clémenti cambia vita. Abbandona la ribalta. Sceglie percorsi più ardui. Riversa la rabbia sulle scene teatrali, impugnando Genet, Artaud e anche testi di sua mano. Da regista si orienta verso un cinema meno patinato, indipendente, centrato su personaggi marginali. Gira *Il sole*, una sorta di poema filmato, un diario in cui si parla della prigione, della giustizia lenta, estenuante, di un'esperienza da cui non si esce intatti.

«Non si riprese mai - racconta Balthazar -. Evitavo di parlare di quella storia. Per lui era una specie di segreto. Era una persona molto pudica. Si chiuse sempre più in se stesso. Rifiutò offerte allettanti, anche dal punto di vista finanziario».

A 57 anni, nel dicembre 1999, lo uccise un cancro al fegato. Ma la figura dell'attore non scompare dall'universo cinematografico. Continua, anzi, a ripresentarsi. Il Centre Pompidou, al Beaubourg di Parigi, gli ha dedicato un omaggio. L'anno scorso la Cinemateca di Bologna ha presentato due mediometraggi scritti e interpretati da Clémenti: *Visa de censure* del 1968 con Jean Pierre Kalfon e *New Old* del 1979 con Klaus Kinski. Jeanne Hoffstetter ha scritto una sua biografia romanizzata. Su Internet viene diffuso un dvd, *Pierre Clémenti cinéaste: l'intégrale*.

Il prossimo appuntamento è a Lucca, a ottobre prossimo, per il festival del cinema sperimentale. Balthazar è stato invitato.

«Ora voglio rintracciare i poemi scritti in carcere. Li aveva uno dei suoi avvocati, diventato poi un pezzo grosso del governo francese. Ma non sono più stati ritrovati».

E' sempre quella figura esile, alta, dai lunghi capelli e lo sguardo trasognato, che cerca Balthazar. Quel sogno da cui lo risvegliarono una mattina di luglio.

«Con Pierre non fu un rapporto facile. Solo da adulto ho capito davvero il suo atteggiamento. Prima un po' gliene volevo. Ma lui era diverso, aveva rinnegato la carriera facile, commerciale. Si sentiva un marginale. Era un vero artista. Ed ora posso dire che le sue scelte mi trovano d'accordo».